



# Notiziario settimanale n. 619 del 30/12/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

**"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"**

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



## 30/12/2016: Il 30 dicembre 1997 muore Danilo Dolci

L'annunciatrice del TG3 (23 dicembre 2016 ndr) ha il sorriso sulle labbra come sua naturale espressione. Legge e annuncia col sorriso sulle labbra tutte le notizie, anche notizie come l'uccisione di Anis Amri, il terrorista di Berlino, a Sesto S. Giovanni. Era un pluriomicida, ha sparato ai poliziotti, ed era un essere umano. Angela Merkel, il ministro Minniti, Mattarella, hanno ringraziato i poliziotti che hanno ucciso il terrorista colpevole (si è capito dopo) e pericoloso. Sono scusabili. Sono stati ringraziati ed elogiati. Non tutte le uccisioni sono uguali, sicuramente, ma ogni uccisione è una sconfitta dell'umanità.

Enrico Peyretti

## Indice generale

<b>Editoriali.....</b>	<b>1</b>
<a href="#">Ad Aleppo e ovunque la violenza chiama violenza: ora basta! (di Rete Italiana per il Disarmo, Rete della Pace).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Misericordia e grandezza: riflessioni sull'uccisione di Anis Amri (di Enrico Peyretti).....</a>	<a href="#">2</a>
<b>Approfondimenti.....</b>	<b>2</b>
<a href="#">Accogliere significa mettersi in gioco (di Tonio Dell'Olio).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">Dopo la visita della Pinotti. Fincantieri propone ai sauditi navi da guerra (di Giorgio Beretta).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">Yemen, Rete Disarmo al Governo Gentiloni: si segua l'esempio degli Stati Uniti interrompendo forniture di bombe all'Arabia Saudita (di Rete Disarmo).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">Commento al messaggio di papa Francesco per la giornata della pace (di Enrico Peyretti).....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">Ribellarsi ai ricatti che subiamo (di Guido Viale).....</a>	<a href="#">6</a>
<a href="#">La modernità di questo XIV Dalai Lama (di Alessandro Graziadei).....</a>	<a href="#">7</a>
<b>Notizie dal mondo.....</b>	<b>7</b>
<a href="#">Una strada amica (di Maria G. Di Rienzo).....</a>	<a href="#">7</a>
<a href="#">SIRIA. La road map di Russia, Iran e Turchia (di Redazione Nena News).....</a>	<a href="#">8</a>

## Editoriali

### Ad Aleppo e ovunque la violenza chiama violenza: ora basta! (di Rete Italiana per il Disarmo, Rete della Pace)

Rete Disarmo e Rete Pace: facciamo sentire la nostra voce, facciamo tutti la nostra parte. Per la protezione della popolazione di Aleppo, per salvare i civili da guerra, violenza, terrorismi.

Sei anni di guerra, di morti e di distruzioni non sono bastate. Le guerre in Medio Oriente ed in Africa continuano. Continua la colonizzazione e l'occupazione militare della Palestina. Come si continuano a produrre ed a vendere armamenti ai signori della guerra e a sprecare miliardi inutili spese militari antepoendo gli affari alla vita, alle libertà ed ai diritti di uomini e donne.

E violenza chiama violenza, senza esclusione di colpi e di frontiere, come ci insegnano gli attentati, i morti ed i feriti di Peshawar, Parigi, Lahore, Bruxelles, Quetta, Amman, Il Cairo, Istanbul, Ankara, Berlino della Yemen, della Nigeria e del Sud Sudan. senza scordare le vittime provocate dalla prima Guerra del Golfo, in Palestina e Israele. Tutte vittime civili ed innocenti della follia della guerra.

Facendo seguito agli appelli ed alle iniziative che hanno già denunciato le stragi e le violenze in corso in Siria, vogliamo far sentire la nostra voce ed il nostro impegno per:

- esigere corridoi umanitari ed assistenza alla popolazione in fuga da Aleppo;
- l'immediato insediamento ad Aleppo degli osservatori internazionali delle Nazioni Unite onde evitare ulteriori esecuzioni sommarie evendette;
- richiedere che il governo italiano si faccia veramente parte attiva nei processi di pace, rivedendo profondamente le proprie esportazioni di armamenti indirizzate non di rado a paesi in guerra o autoritari come l'Arabia Saudita, il Kuwait o l'Egitto;
- raccogliere il messaggio di pace per la Siria e la scelta della nonviolenza come strumento alternativo alle guerre lanciati da Papa Francesco;
- rinnovare il nostro impegno per costruire un sistema di Pace, di difesa civile e nonviolenta, che rispetti e renda migliore la vita di tutti e dove tutti condividono la responsabilità e il diritto/dovere di determinare il futuro comune, nel rispetto della dignità umana.

Infine, invitiamo movimenti, associazioni, sindacati, studenti, migranti di ogni nazionalità a far sentire la propria voce, promuovendo e partecipando ad iniziative e mobilitazioni nelle proprie città.

Rete della Pace

Rete Italiana per il Disarmo

link: <http://www.azionenonviolenta.it/ad-aleppo-ovunque-la-violenza-chiama-violenza-ora-basta/>

**Gruppo di redazione:** Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

## Miseria e grandezza: riflessioni sull'uccisione di Anis Amri (di Enrico Peyretti)

Non so se avete sentito (o forse anche visto in tv; io no), i titoli dei giornali di destra sull'uccisione di Anis Amri: titoli e immagini feroci, disumane, gaudenti per la morte dello stragista, senza dolore per ciò che ha fatto e che si è tirato addosso, senza ombra di pietà umana per tutti, anche per i colpevoli.

Grida di guerra, giudizi gelidi da padroni della ragione-forza, elevata a diritto di condanna totale.

Se non c'è dolore umano per l'omicida non c'è dolore vero neppure per le sue vittime, ma solo la conta dei colpi.

Questa agghiacciante reazione qualifica i giornali italiani di destra. Ciò mi conferma l'opinione, espressa nel recente nostro dibattito, ripresa da Bobbio come da Mencio, che la "destra" (chiamala come vuoi, ben al di là della posizione dei banchi in Parlamento) è pre-civile, arretrata nell'evoluzione morale.

La differenza è antropologica, tra forme diverse di umanità: chi soffre e chi non soffre per la povertà umana, la disuguaglianza, anche la colpa degli altri.

Una tale destra non è il conservatorismo - che può essere giusta custodia di qualche livello raggiunto (come proprio la Costituzione), o anche di qualche interesse non di rapina - ma è la metafisica della potenza e del privilegio: "chi può faccia, chi non può taccia". "O si domina o si è dominati" (mie sintesi di quella mentalità).

La vita come guerra. Il privilegio come riconoscimento del vantaggio di forza (in qualunque modo acquisito), legittimato. Il diritto come forza e non come dignità inviolabile.

Non che la "sinistra" sia un umanesimo ideale, ce ne manca! Essa è pure infetta dallo stesso male, ma tende ad uscirne, è almeno l'orientamento zoppicante a giustizia e dignità come fondamento del diritto.

L'umanità è grande, immagine di colui che chiamiamo Dio, ed è pure miserabile.

Miseria e grandezza. Ma un lato va scelto. La Scrittura parla, in termini troppo grandi, di figli delle tenebre e figli della luce. Nessuno nasce nel male. All'inferno non ci crediamo più, perché crediamo meglio in Dio. In paradiso andremo tutti, e ci troveremo anche Anis Amri, e faremo pace. Ma nella nostra storia ambigua, nessuno può essere catalogato definitivamente.

Ognuno è colpevole di tutto (Dostoevskij in Karamazov), ma i due poli ci sono, esistono, agiscono. Si deve scegliere la direzione.

Quei giornali di destra esprimono oggi una polarizzazione (che chiamiamo destra-sinistra nella politica quotidiana) che ha scelto il peggio, il subumano.

Intervistata, la madre del poliziotto che ha ucciso il criminale per difesa personale, ha avuto una parola di pietà per il criminale.

Una madre, unica voce umana nel frastuono feroce.

Dio ci perdoni.

Enrico

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2677](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2677)

## Approfondimenti

### Immigrazione

#### Accogliere significa mettersi in gioco (di Tonio Dell'Olio)

Nicla tempo fa ha conosciuto Souleyman Tandia, diciannove anni, proveniente dal Mali che ha ottenuto un permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma nel frattempo ha completato il periodo di accoglienza nella struttura che lo ospitava. E così Nicla ha deciso di fargli spazio a casa sua aggiungendo un letto nella stanza del figlio che ha accettato di buon grado. E siccome la solidarietà vive di cerchi concentrici, Nicla adesso spera che qualcuno possa offrire a Souleyman un lavoro come contadino o allevatore dal momento che nel suo Paese lavorava in una fattoria.

Piccolo segno di un'accoglienza diffusa che oggi in Italia sta funzionando molto meglio delle grandi strutture. Per questo Nicla ha lanciato un appello sui social per accettare vestiti invernali e aiuti per il vitto: "Voglio che il mio gesto sia un piccolissimo passo per sconfiggere la paura del migrante, sono stufo di questo clima di diffidenza, intolleranza e sospetto".

Mettiamoci in gioco, sembra dire, per riscoprire una solidarietà contagiosa (fonte Mosaico di pace). Scrive Nicla su facebook il 23 novembre:

"A distanza ormai di tanti anni sono fiera dei miei studi classici perché hanno saputo inculcarmi valori molto forti, a partire da quello dell'ospitalità che non esiterei a definire il muro maestro della civiltà occidentale. Nel mondo greco il forestiero era portatore di una presenza divina: sono molti i miti dove gli dei assumono le sembianze di stranieri di passaggio. L'Odissea è anche un grande insegnamento sul valore dell'ospitalità e sulla gravità della sua profanazione. L'ospitalità era regolata nell'antichità da veri e propri riti sacri, espressione della reciprocità di doni. L'ospitalità è un rapporto ed è bello che in italiano ci sia un'unica parola, ospite, per dire colui che ospita e colui che è ospitato. Al forestiero che si accoglieva a casa non veniva chiesto né il nome né l'identità, perché era sufficiente trovarsi di fronte a uno straniero in condizione di bisogno affinché scattasse la grammatica dell'ospitalità.

La reciprocità delle relazioni d'accoglienza era alla base delle alleanze tra persone e comunità, che componevano la grammatica fondamentale della convivenza pacifica tra i popoli. La civiltà romana continuò a riconoscere la sacralità dell'ospitalità, che veniva anche regolata giuridicamente. La Bibbia, poi, è un continuo canto al valore assoluto dell'ospitalità e dell'accoglienza dei forestieri, che, non di rado, vengono chiamati 'angeli'. Il cristianesimo raccolse queste tradizioni sull'ospitalità, e le interpretò come una espressione diretta della predilezione di Gesù per gli ultimi e i poveri: «Ero straniero e mi avete accolto». [...]

L'ospitalità è la prima parola civile perché dove non si pratica l'ospitalità si pratica la guerra, e si impedisce lo shalom, cioè la pace e il benessere. [...] L'ospitalità conviene a tutti, anche se individualmente costa a ciascuno. Per questo occorre proteggerla e parlarne molto bene, se vogliamo che resista nei tempi degli alti costi. La reciprocità dell'ospitalità non è un contratto, perché non c'è equivalenza fra il dare e il ricevere, e soprattutto perché il mio essere accogliente oggi non genera nessuna garanzia di trovare accoglienza domani quando ne avrò bisogno. Non esiste un contratto di assicurazione per la non accoglienza domani di chi è stato accogliente oggi. Per questo l'ospitalità è un bene comune, e quindi fragile. Come tutti i beni comuni viene distrutto se non è sostenuto da una intelligenza collettiva più grande degli interessi individuali e di parte [...]

Vivo in cinquanta metri quadrati, tre stanze in tutto. Mi ha sempre dispiaciuto il fatto di non disporre di una camera per gli ospiti, ma oggi ho capito che non era più possibile rimandare l'ospitalità di un nuovo amico speciale, rivoluzionando letteralmente la nostra piccola casa per far posto ad un altro letto. Ho temuto per un istante la reazione di mio figlio tredicenne, ma poi quasi all'istante Noël si è sciolto in un enorme sorriso di gioia, al pensiero di un nuovo compagno di avventura, poco più grande di lui, con cui condividere il suo spazio, il suo tempo libero e la sua WII.

Tandia compirà diciannove anni il prossimo 12 dicembre, è in Italia dal 2014 dopo un lungo viaggio di due anni dal Mali fino all'Italia. È partito poco più che bambino, è arrivato ad Arezzo dove ha ottenuto la protezione umanitaria. Io l'ho conosciuta al corso di italiano, cui partecipo come volontaria [...] Non so cosa succederà, forse talora non sarà facile la convivenza ma sono sicura che da questa esperienza ne usciremo tutti più "ricchi" nello spirito, più consapevoli del senso della vita e con uno sguardo diverso sul mondo. Di sicuro non più Ciclopi".

Tonio Dell'Olio da Comune-info.net

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Accogliere-significa-mettersi-in-gioco-161948>

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **Dopo la visita della Pinotti, Fincantieri propone ai sauditi navi da guerra (di Giorgio Beretta)**

Siamo stati tra i primi a darne notizia su Unimondo. Lei, o meglio il suo Ministero, lo aveva subito smentito minacciando querele. A loro dire la visita a Riyad e i colloqui col principe saudita e ministro della Difesa sarebbero stati solo "politico istituzionali". Niente di commerciale né trattative per nuovi "accordi navali". Lo aveva pure ribadito in parlamento.

Ieri sera è arrivata una clamorosa smentita. Una nota stampa del sito di intelligence militare "Tactical News" annuncia infatti che il Vice Principe ereditario e ministro della Difesa saudita, Mohammed bin Salman bin Abdulaziz, ha ricevuto "offerte da Fincantieri per navi militari, tra cui fregate e corvette". Nel presentare la notizia, il sito mette in bella mostra proprio la foto della recente visita della ministra Pinotti a Riyad. Ci aspettiamo ora che la ministra genovese, dove Fincantieri ha il principale impianto di fabbricazione di navi militari, smentisca in Parlamento di aver parlato col principe saudita di "accordi militari". Per i "contratti", si sa, ci vuole un po' più di tempo. La concorrenza con altri paesi europei – con i quali la retorica corrente parla di "cooperazione" – è agguerrita, ma i recenti contratti militari miliardari col il Qatar lasciano intendere che quanto si muove il "Sistema Paese" (che poi altro non è che la somma di Finmeccanica (Leonardo), Fincantieri, ministeri vari con la copertura finanziaria della Cassa depositi e prestiti e la benedizione di Confindustria) questi affari si riesce a strapparli ai concorrenti europei. Grazie anche alla cortina di silenzio che i maggiori media nazionali stendono sui crimini che i sauditi compiono non solo a casa loro ma soprattutto in Yemen.

Rete Disarmo interpella Gentiloni

E proprio riguardo alle forniture militari italiane a Riyad, Rete Disarmo ha emesso oggi un comunicato per chiedere al neo presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni Silveri, di seguire l'esempio dell'amministrazione Obama e sospendere l'invio di bombe ai sauditi.

Nei giorni scorsi, infatti l'amministrazione USA ha sospeso l'invio di diversi sistemi militari a Riyad a causa dei bombardamenti sauditi sui civili in Yemen. "Il governo Gentiloni – si legge nella nota diffusa da Rete Disarmo – interrompa subito le forniture dei sistemi militari che vengono impiegati dalle forze armate saudite e dai suoi alleati nel conflitto in Yemen, in particolare le bombe aeree che hanno già causato migliaia di morti tra la popolazione civile di quel martoriato paese".

La richiesta arriva dopo i numerosi precedenti appelli inascoltati dal Governo Renzi e – come detto – a seguito della decisione dell'amministrazione Obama di sospendere l'invio a Ryad di "bombe aeree" e di "munizionamento di precisione" del valore di centinaia di migliaia di dollari: sistemi militari che sono la principale causa di vittime dei bombardamenti, spesso indiscriminati, dell'aeronautica militare saudita. Proprio la preoccupazione per le migliaia di morti tra i civili – oltre 4mila secondo le Nazioni Unite – è alla base del cambio di direzione della Casa Bianca che negli ultimi anni ha approvato forniture militari a Riyad del valore di miliardi di dollari.

Bombardamenti ripetutamente condannati dal Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ma di cui non c'è traccia nei colloqui di ottobre tra la ministra Pinotti e il suo omologo saudita: per il Ministero della Difesa il conflitto in Yemen semplicemente non esiste. Anzi secondo il nostro ministero, "L'Italia guarda con grande interesse al ruolo dell'Arabia Saudita, per la stabilità della regione, e al rafforzamento dei rapporti bilaterali tra i due paesi".

Nuove forniture di bombe per i sauditi

"Dal nostro Paese – ha commentato l'Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e difesa (OPAL) di Brescia – continuano a

partire carichi di bombe aeree per rifornire la Royal Saudi Air Force. L'ultimo carico, con oltre 3.000 bombe, è partito in gran segreto alcuni giorni fa dal porto canale di Cagliari: riteniamo si tratti anche questa volta di bombe aeree del tipo MK80 prodotte dalla RWM Italia, azienda del gruppo tedesco Rheinmetall, con sede legale a Ghedi (Brescia) e fabbrica a Domusnovas in Sardegna. Lo scorso ottobre l'allora Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni per la prima volta ha ammesso, in risposta ad una interrogazione parlamentare, che alla RWM Italia sono state rilasciate licenze di esportazione per l'Arabia Saudita".

La responsabilità del rilascio delle licenze di esportazione ricade sull'Unità per le Autorizzazioni di Materiali d'Armamento (UAMA), Autorità nazionale incardinata presso il Ministero degli Esteri e della Cooperazione e che fa riferimento direttamente al Ministro. Ma nel percorso di valutazione per tale rilascio incidono con ruoli stabiliti dalla legge i pareri di vari Ministeri, tra cui soprattutto il Ministero della Difesa. Va inoltre ricordata la presenza di un accordo di cooperazione militare sottoscritto dall'Italia con l'Arabia Saudita (firmato nel 2007 e ratificato con la Legge 97/09 del 10 luglio 2009) che prevede un rinnovo tacito ogni cinque anni, e grazie al quale si garantisce una via preferenziale di collaborazione tra i due Paesi in questo settore, comprese le forniture di armi.

Le preoccupazioni di Rete Disarmo

Da tempo la Rete Italiana per il Disarmo esprime la propria preoccupazione per il crescente supporto di diversi dicasteri alle industrie militari italiane a favore delle esportazioni di armamenti. "Al nuovo Governo – commenta Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo – chiediamo di dare un chiaro segnale di discontinuità e di rivedere le autorizzazioni all'esportazioni di sistemi militari verso Ryad. La legge italiana 185 del 1990 che regolamenta questa materia afferma infatti che le esportazioni di armamenti sono vietate non solo come ovvio e già automatico verso le nazioni sotto embargo internazionale ma anche ai Paesi in stato di conflitto armato e la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica lasciata intoccata dal recente Referendum".

La Rete Italiana per il Disarmo nei prossimi giorni chiederà di incontrare il Ministro degli Esteri, Angelino Alfano invitandolo a farsi promotore, in sede di Consiglio europeo, di passi concreti per attuare la risoluzione con la quale il Parlamento europeo lo scorso febbraio ha chiesto ai Paesi membri di sospendere l'invio di armamenti all'Arabia Saudita in considerazione delle gravi violazioni del diritto umanitario causate dai bombardamenti indiscriminati in Yemen. C'è da augurarsi che il neo ministro degli Esteri, Angelino Alfano, non faccia orecchie da mercante come il suo predecessore.

Giorgio Beretta  
giorgio.beretta@unimondo.org

P.S.: Per aggiudicarsi dei contratti, non basta una lettera né un depliant. Per questo la Marina Militare ha inviato in mostra ai sauditi la Fregata Europea Multi Missione (FREMM) Carabiniere per "promuovere ad ampio spettro le eccellenze italiane". Il tutto, come al solito, ammantato di "dialogo e cooperazione nonché di Maritime Capacity Building" e di "una importante valenza nel campo dell'assistenza e supporto umanitario".

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Dopo-la-visita-della-Pinotti-Fincantieri-propone-ai-sauditi-navi-da-guerra-162123>

### **Yemen, Rete Disarmo al Governo Gentiloni: si segua l'esempio degli Stati Uniti interrompendo forniture di bombe all'Arabia Saudita (di Rete Disarmo)**

Nei giorni scorsi l'amministrazione USA ha sospeso l'invio di diversi sistemi militari a Riyad a causa dei bombardamenti sauditi sui civili. La Rete Italiana per il Disarmo chiede un incontro urgente sulla questione con il nuovo Ministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale



Angelino Alfano.

“Il governo Gentiloni interrompa subito le forniture dei sistemi militari che vengono impiegati dalle forze armate saudite e dai suoi alleati nel conflitto in Yemen, in particolare le bombe aeree che hanno già causato migliaia di morti tra la popolazione civile di quel martoriato paese”. Lo torna a chiedere, dopo numerosi precedenti appelli al Governo Renzi, la Rete Italiana per il Disarmo all’indomani della decisione dell’amministrazione Obama di sospendere l’invio a Ryad di “bombe aeree” e di “munizionamento di precisione” del valore di centinaia di migliaia di dollari: sistemi militari che sono la principale causa di vittime dei bombardamenti, spesso indiscriminati, dell’aeronautica militare saudita. Proprio la preoccupazione per le migliaia di morti tra i civili – oltre 4mila secondo le Nazioni Unite – è alla base del cambio di direzione della Casa Bianca che negli ultimi anni ha approvato forniture militari del valore di miliardi di dollari.

“Dal nostro Paese – commenta Giorgio Beretta, analista dell’Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e difesa (OPAL) di Brescia – continuano a partire carichi di bombe aeree per rifornire la Royal Saudi Air Force. L’ultimo carico, con oltre 3.000 bombe, è partito in gran segreto alcuni giorni fa dal porto canale di Cagliari: riteniamo si tratti anche questa volta di bombe aeree del tipo MK80 prodotte dalla RWM Italia, azienda del gruppo tedesco Rheinmetall, con sede legale a Ghedi (Brescia) e fabbrica a Domusnovas in Sardegna. Lo scorso ottobre l’allora Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni per la prima volta ha ammesso, in risposta ad una interrogazione parlamentare, che alla RWM Italia sono state rilasciate licenze di esportazione per l’Arabia Saudita”.

La responsabilità del rilascio delle licenze di esportazione ricade sull’Unità per le Autorizzazioni di Materiali d’Armamento (UAMA), Autorità nazionale incardinata presso il Ministero degli Esteri e della Cooperazione e che fa riferimento direttamente al Ministro. Ma nel percorso di valutazione per tale rilascio incidono con ruoli stabiliti dalla legge i pareri di vari Ministeri, tra cui soprattutto il Ministero della Difesa. Va inoltre ricordata la presenza di un accordo di cooperazione militare sottoscritto dall’Italia con l’Arabia Saudita (firmato nel 2007 e ratificato con la Legge 97/09 del 10 luglio 2009) che prevede un rinnovo tacito ogni 5 anni, e grazie al quale si garantisce una via preferenziale di collaborazione tra i due Paesi in questo settore, comprese le forniture di armi.

Da tempo la Rete Italiana per il Disarmo esprime la propria preoccupazione per il crescente supporto di diversi dicasteri alle industrie militari italiane a favore delle esportazioni di armamenti. Proprio ieri è stata diffusa la notizia che l’Arabia Saudita avrebbe ricevuto da Fincanteri proposte per l’acquisto di nuove navi militari, tra cui alcune corvette e fregate. La proposta giunge poche settimane dopo la visita della Ministra della Difesa Roberta Pinotti a Riyad dello scorso ottobre, durante la quale la Ministra avrebbe discusso col suo omologo saudita, il Vice Principe ereditario Mohammed bin Salman bin Abdulaziz, proprio di nuovi accordi navali nel settore militare. La nostra Rete aveva espresso prontamente preoccupazione riguardo a tale ipotesi in considerazione del coinvolgimento dell’Arabia Saudita nel conflitto in Yemen e delle gravi e violazioni dei diritti umani nel Paese arabo.

In modo alquanto inusuale, il Ministero della Difesa rispose manifestando via twitter l’intenzione di essere “pronto a querelare chiunque diffonda falsità” riguardo ad una visita definita di tipo meramente “politico istituzionale” della Ministra Pinotti a Riyad. Le notizie di queste ore sembrano invece dimostrare che le preoccupazioni di Rete Disarmo erano fondate.

“Al nuovo Governo – commenta Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo – chiediamo di dare un chiaro segnale di discontinuità e di rivedere le autorizzazioni all’esportazioni di sistemi militari verso Ryad. La legge italiana 185 del 1990 che regola questa materia afferma infatti che le esportazioni di armamenti sono vietate non solo come ovvio e già automatico verso le nazioni sotto embargo internazionale ma anche

ai Paesi in stato di conflitto armato e la cui politica contrasti con i principi dell’articolo 11 della Costituzione della Repubblica lasciata intoccata dal recente Referendum”.

La legge italiana 185 del 1990 che regola questa materia, afferma infatti che le esportazioni di armamenti sono vietate non solo verso le nazioni sotto embargo ma anche ai paesi in stato di conflitto armato e la cui politica contrasti con i principi dell’articolo 11 della Costituzione”.

La Rete Italiana per il Disarmo nei prossimi giorni chiederà di incontrare il Ministro degli Esteri, Angelino Alfano invitandolo a farsi promotore, in sede di Consiglio europeo, di passi concreti per attuare la risoluzione con la quale il Parlamento europeo lo scorso febbraio ha chiesto ai Paesi membri di sospendere l’invio di armamenti all’Arabia Saudita in considerazione delle gravi violazioni del diritto umanitario causate dai bombardamenti indiscriminati in Yemen.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2673](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2673)

## **Nonviolenza**

### **Commento al messaggio di papa Francesco per la giornata della pace (di Enrico Peyretti)**

Questo [messaggio di papa Francesco](#), oltre la nota freschezza e chiarezza del linguaggio, mi pare che abbia l’importanza di un passo storico. Non è solo una giusta esortazione alla pace, ma indica la nonviolenza interiore, attiva e politica come via alla pace. È anche importante che in un documento di questa levatura la parola sia scritta unita (nonviolenza) e non staccata (non violenza), per esprimerne il carattere positivo e non solo negativo. Non si tratta tanto di non fare violenza, quanto di gestire i conflitti naturali della vita con forze umane costruttive. Francesco sottolinea il carattere attivo e costruttivo della linea culturale-morale-politica nonviolenta.

Nessuno può dirsi nonviolento, neppure Gandhi. Una volta egli si chiese: "Ho io in me la nonviolenza dei forti? Solo la mia morte lo mostrerà. Se qualcuno mi uccidesse e io morissi con una preghiera per il mio assassino sulle labbra, e il ricordo di Dio e la consapevolezza della sua viva presenza nel santuario del mio cuore, allora soltanto si potrà dire che ho la nonviolenza dei forti" (1). Gandhi morì così, da santo: aveva la nonviolenza del forte. Ma noi, se non abbiamo una fede così grande, ci diciamo soltanto, come Aldo Capitini, "amici della nonviolenza", che cerchiamo e studiamo.

Papa Francesco assume e propone questo concetto dinamico, euristico, della nonviolenza: una ricerca, un cammino verso la pace, "l'unica e vera linea dell'umano progresso" (citando Paolo VI, al n. 1 del messaggio). In questo documento il papa raccoglie e sviluppa decisamente lo spirito e la linea tracciata, elaborata e sperimentata da movimenti cristiani e non cristiani, prima e dopo le maggiori pronunce cattoliche nella Pacem in Terris e nel Concilio, e quelle del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Un'ultima espressione importante di questo lavoro di base è l'"Appello alla Chiesa Cattolica per promuovere la centralità della nonviolenza evangelica", rivolto dai partecipanti all'incontro su "Nonviolenza e Pace giusta" (Roma, 11-13 aprile 2016, convocato da Pax Christi International, dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Uisg/Usq e molte altre organizzazioni cattoliche internazionali). Quell'appello diceva anche: "Noi proponiamo che la Chiesa cattolica sviluppi e prenda in considerazione il passaggio a un approccio di Pace giusta basato sulla nonviolenza evangelica". Francesco risponde anche a questo appello. Il suo ministero cattolico si avvale anche della collaborazione dei laici cattolici e non cattolici.

### **La pace giusta**

Il concetto di "pace giusta", basata sulla giustizia, sta sostituendo positivamente l'antico concetto di "guerra giusta", o meglio giustificata a determinate condizioni, che per secoli è stato centrale nella riflessione morale cristiana sulla guerra, e abusato dalla volontà di potenza di sovrani e stati. La nonviolenza è stata a lungo vista come virtù personale - e

certamente lo è, come ribadisce papa Francesco in questo messaggio, perché tutto comincia dal cuore - ma estranea alla politica, consegnata alla volontà di successo con ogni mezzo. La cultura della pace dell'ultimo secolo compie proprio il passaggio dalla mitezza privata alla nonviolenza attiva come carattere della politica giusta. E papa Francesco si pone esattamente in questa evoluzione di cultura e di etica politica, con l'indicare la nonviolenza come "stile" di una politica che lavori per la pace, per l'umanizzazione, per il bene comune e per la stessa sopravvivenza dell'umanità.

La nonviolenza positiva si esercita nei rapporti interpersonali, sociali, internazionali. Come nei conflitti micro, così anche nei meso e macroconflitti, tutti possono essere protagonisti, e non solo chi - stati, eserciti, potenze - ha forze materiali tremende per decidere e imporre soluzioni. Persino le vittime, dice Francesco! "Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace" (n.1 del testo). La loro forza è la forza della coscienza e dell'unità umana, che certamente ha bisogno di consapevolezza, cioè educazione e cultura, ha bisogno di coraggio, sostenuto dai cooperatori e dal clima morale, come hanno saputo fare i leaders citati dal papa nelle lotte nonviolente, più convenienti ed efficaci delle guerre e rivoluzioni armate. Qui possiamo ricordare che su 323 rivoluzioni del secolo XX, quelle nonviolente sono state un centinaio, e hanno avuto successo al 53%; quelle violente, invece, al 26%. Nel periodo 1975-2002, sono state 47 le rivoluzioni nonviolente, o per lo più non violente; su 18 condotte da forze nonviolente e coese, 17 hanno vinto e una sola ha avuto un successo parziale (2).

Nella "guerra mondiale a pezzi", si chiede il papa, siamo oggi più consapevoli o più assuefatti? C'è oggi meno violenza di ieri? Quest'ultima è la tesi ottimistica di Steven Pinker (3). A questa tesi porta una correzione importante Giuliano Pontara, maestro negli studi gandhiani: "Pinker calcola la violenza di una guerra in relazione alla popolazione mondiale al tempo in cui la guerra avviene" e così la peggiore atrocità risulta per lui un'antica guerra civile cinese, nell'ottavo secolo, che fece 36 milioni di morti, pari a un sesto della popolazione mondiale stimata di allora. Ma la misura oggi comunemente impiegata, più aderente, per calcolare la violenza di una guerra è il numero di morti all'anno su centomila persone: con questa misura "la seconda guerra mondiale risulta essere la guerra più violenta sinora verificatasi sul pianeta". Se si calcolano anche i lunghi effetti collaterali sugli innocenti e sull'ambiente "la guerra è oggi moralmente ingiustificabile" (4).

Perciò, nessun ottimismo, e invece tutto l'allarme che Francesco ripete sulla guerra mondiale fatta di varie guerre in corso nel mondo, causate dalla volontà di dominio e di speculazione.

### L'illusione delle armi

A che scopo la grande violenza militare? Permette forse di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene è scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali, e enormi sofferenze e danni, ma benefici solo a pochi "signori della guerra", dice chiaramente il papa (cfr n. 2). "Grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane (...) della grande maggioranza degli abitanti del mondo" (n. 2). "La forza delle armi è ingannevole" (n. 4).

Il pensiero della pace, da sempre (Erasmus, Kant, Simone Weil...), denuncia la tragica illusione che le armi omicide possano ottenere vera difesa, liberazione e giustizia. Le armi comportano un alto rischio di disumanizzazione per chi le usa, sia pure come tragica necessità contro una più grave violenza. Le armi, o stabiliscono al potere nuovi violenti, o impegnano ad un lungo lavoro di purificazione chi si è sentito obbligato dalla situazione ad usarle. Il cammino della nonviolenza non condanna, per esempio, la Resistenza al nazifascismo, anzitutto perché fu in gran parte una alta reazione morale, con mezzi nonviolenti, e non fu unicamente armata, e poi perché è progredita la coscienza ed è cresciuta la conoscenza dei metodi e delle esperienze nonviolente. "Se facessimo la resistenza come l'abbiamo fatta ieri, con l'animo di oggi, saremmo in peccato" scriveva già nei primi anni '50 Primo Mazzolari (5).

### Gandhi non è assolutista

L'insegnamento di Gandhi non è assolutista. Insegnava chiaramente che

alla violenza non si deve sottomettersi, ma si deve opporsi anche col patire (che non è subire); per non essere vili, collaboratori passivi del male, si deve opporsi e disobbedire, in casi estremi anche con la violenza. Scriveva: "Credo che nel caso in cui l'unica scelta possibile fosse quella tra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza. [...] Tuttavia sono convinto che la nonviolenza è infinitamente superiore alla violenza, che il perdono è cosa più virile della punizione" (6). E se qualcuno ha voluto vedervi una concessione alla violenza necessaria, Gandhi ha scritto pure: "Non ho mai considerato la violenza come una cosa permessa. Ho semplicemente distinto tra il coraggio e la codardia. L'unica cosa lecita è la nonviolenza. La violenza non può mai essere lecita (...) rispetto alla legge fatta dalla natura per l'uomo. Tuttavia, sebbene la violenza non sia lecita, quando viene usata per autodifesa o a protezione degli indifesi, essa è un atto di coraggio, di gran lunga migliore della codarda sottomissione. Quest'ultima non reca beneficio a nessun uomo e a nessuna donna. Nella violenza esistono molti gradi e varietà di coraggio. Ciascun uomo deve saperli giudicare da solo. Nessun altro può farlo o ha il diritto di farlo al suo posto" (7).

Dunque, al male (dominio, ingiustizia) si deve anzitutto reagire, e poi si deve scegliere tra i mezzi violenti e i mezzi nonviolenti della risposta. Ecco dunque che la nonviolenza è tutto l'opposto della rassegnazione passiva, è parte attiva nel rifiutare la prima violenza, ed è l'alternativa di valore morale e pratico alle reazioni violente che imitano (e così confermano) la violenza precedente. Questa violenza non è solo quella delle armi, diretta, materiale, è molto più spesso una violenza strutturale, nelle divisioni sociali, nelle leggi discriminanti, nell'economia che non serve alla vita ma al profitto. Parlando di Madre Teresa il papa afferma che i potenti della terra, devono "riconoscere le loro colpe dinanzi ai crimini - dinanzi ai crimini! - della povertà creata da loro stessi" (n. 4). C'è una violenza statica esercitata dalle enormi disegualianze che causano povertà e offesa. A questa violenza economica sistemica è giusto opporsi con metodi e mezzi nonviolenti. In questo impegno inventivo e costruttivo lavorano, con una miriade di esperienze molecolari non clamorose, i movimenti nonviolenti di base. È importante che l'informazione faccia conoscere queste esperienze per incoraggiare (la disperazione è cattiva consigliera) le popolazioni sulla via della giustizia nonviolenta. La nonviolenza ha una storia e una presenza, non è solo utopia (v. in rete "Difesa senza guerra").

### Gesù leader nonviolento

Anche se noi cristiani, suoi seguaci nei secoli, abbiamo concesso troppo, per poca fede, nel giustificare i metodi violenti, Gesù di Nazareth è un vero precursore dei leaders moderni della nonviolenza, che lo riconoscono come tale. Nel discorso della montagna sulla vera felicità, nell'amore per gli ultimi e l'indipendenza dai potenti, nel coraggio con cui morì per amore fedele alla verità e all'umanità, difendendosi unicamente con gesti e parole di verità, Gesù ha lottato contro il male con la pura forza dell'amore. Gandhi chiamò "satyagraha" il proprio metodo di lotta giusta, parola che significa appunto forza dell'amore, o dell'anima, o della verità, insistenza per la verità. Martin Luther King lo intende come "la forza di amare". Perciò la nonviolenza è anzitutto una qualità interiore, del cuore, continuamente da educare e rieducare. A questo livello radicale Gesù "tracciò la via della nonviolenza", dice Francesco (n. 3). È di grande importanza che il pensiero cristiano, dopo un lungo tempo di spiritualismo rassegnato alla violenza del mondo, ritrovi proprio nel Maestro lo spirito di amore forte e resistente contro il male, senza concessioni alla fatalità della violenza in un mondo irrimediabilmente malvagio.

Fra i maggiori casi storici di lotte nonviolente, papa Francesco ricorda il 1989, la caduta senza violenza dei regimi comunisti nell'Europa dell'est, anche con l'impegno spirituale e attivo delle comunità cristiane. Giovanni Paolo II evidenziava (nella Centesimus annus, n. 23) che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza "mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia".

Papa Francesco rivendica alla Chiesa di essersi impegnata per la promozione della pace in molti Paesi, con strategie nonviolente "sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura", ma riconosce apertamente che "questo impegno a

favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose". Ecco come la conoscenza, il dialogo e la collaborazione tra le religioni è un forte fattore di pace giusta. Francesco ribadisce con forza: "Nessuna religione è terrorista". "Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!" (n. 4). Se le religioni, nelle loro espressioni autentiche, scelgono insieme lo spirito e la pratica della nonviolenza, possono dare un robusto contributo a radicare nei cuori delle persone e nelle tradizioni civili i fondamenti della pace giusta. Opponiamoci a pessimismi e disperazione con questo esaltante impegno comune.

### **Pace in casa e nel mondo**

Poiché la pace si fonda nei cuori, essa passa attraverso le relazioni più prossime, come la famiglia, per impregnare i popoli e arrivare ad essere pace nel mondo. Attriti e conflitti si elaborano col dialogo, rispetto, ricerca del bene altrui, misericordia e perdono. Questa è una concreta sottolineatura nel Messaggio di papa Francesco. Egli supplica che si arrestino violenza domestica e abusi su donne e bambini. Con la stessa urgenza, perché donne e bambini valgono come tutto il mondo, e viceversa, egli rivolge "un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione e dell'abolizione delle armi nucleari: la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca assicurata non possono fondare questo tipo di etica" (n. 5).

Tutto ciò è anche "un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo, (...) una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo" (...). "La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso".

Mentre la violenza semplifica tagliando, sacrificando e impoverendo la realtà, con l'azione costruttiva e nonviolenta, "le tensioni e gli opposti [possono] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita", conservando "le preziose potenzialità delle polarità in contrasto" (n. 6). Infatti, la pace giusta è plurale, non fa deserto, non livella e non assorbe, non è la pace imperiale schiacciante, ma favorisce l'armonia delle differenze, che sono la ricchezza della vita.

Un annuncio importante è dato da Francesco in questo messaggio: il primo gennaio 2017 nasce il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, mediante il quale la Chiesa Cattolica vuole accompagnare ogni tentativo di costruzione della pace con la nonviolenza attiva e creativa, e promuovere la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, la sollecitudine verso i migranti, tutti i bisognosi, le vittime dei conflitti armati e di qualunque forma di schiavitù e di tortura. Francesco propone di impegnarci a diventare persone intimamente nonviolente, a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. "Tutti possono essere artigiani di pace" (n. 7).

I nonviolenti, i loro vari movimenti, i centri studi e gruppi locali, fino alle reti mondiali per la nonviolenza, di qualunque religione o visione di vita, possono sentirsi riconosciuti, incoraggiati, sostenuti e impegnati da questo messaggio di un leader morale come è per tutti Francesco.

### **Note**

1. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Ed. di Comunità 1965, pp. 95-96.
2. Antonino Drago, *Le rivoluzioni nonviolente dell'ultimo secolo*, Ediz. Nuova Cultura, Roma 2010. Le fonti di Drago sono statunitensi: P. Ackerman e A. Karatnycky: *How Freedom is Won. From Civic Resistance to Durable Democracy*. Freedom House, Washington, 2005. M.J. Stephan e E. Chenoweth, *Why Civil Resistance Works*, *International Security*, 33, 1/2008, 7-44.
3. Steven Pinker, *Il declino della violenza: Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Mondadori, 2013.
4. Giuliano Pontara, *Quale pace?*, Mimesis 2016, pp. 16-17.
5. Primo Mazzolari, *Tu non uccidere* (originale *La Locusta* 1955, p. 86);

Edizioni Paoline, 2002, p. 81; edizione critica EDB 2015, p. 149.

6. "Young India", 11 agosto 1920.

7. "Harijan", 27 ottobre 1946.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2670](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2670)

## **Politica e democrazia**

### **Ribellarsi ai ricatti che subiamo (di Guido Viale)**

Viviamo da tempo, e sempre di più, in un regime di ricatto continuo, a cui rischiamo di assuefarci. Facciamo alcuni esempi.

L'abolizione dell'articolo 18 rende non solo più facili i licenziamenti; introduce anche nelle aziende un clima di ricatto permanente analogo a quello del lavoro precario. Gli effetti non vanno misurati solo sul numero dei licenziati quanto su quello di morti, infortuni e malattie professionali di chi non può più sottrarsi alle imposizioni della gerarchia.

L'accordo sui profughi tra Unione europea e Turchia espone al ricatto di Erdogan tutti i governi europei che non possono certo sottrarsi solo tacendo su misure vergognose in tema di democrazia, persecuzione dei curdi o sostegno all'Isis. Quel ricatto continuerà finché si tratteranno i profughi come una calamità e non come una opportunità per ricostituire, con il loro contributo, un diverso ordine sociale.

Il debito degli Stati dopo il «divorzio» tra Governi e Banche centrali ha messo in mano alla finanza internazionale non solo le politiche pubbliche ma anche vita e scelte dei cittadini. Le vicende della Grecia dimostrano che piegarsi una, due, tre o quattro volte non libera comunque dal ricatto, che resta permanente. Lo sperimentiamo anche noi: i rappresentanti dell'alta finanza che ci hanno imposto gli ultimi governi oggi vengono a dirci come dobbiamo votare al referendum per evitare uno sfracello. Il che rende evidente che gli «sfracelli» non dipendono dalle «leggi oggettive» del mercato ma da decisioni politiche; prese però non dai governi, ma da poteri tutt'altro che occulti che li tengono in pugno con il ricatto.

Se i «trenta anni gloriosi» del dopoguerra si erano svolti nel segno della speranza – decolonizzazione, «miracoli economici» e «magnifiche sorti» del socialismo – gli ultimi trenta sono invece dominati dalla paura: di perdere il posto o di non trovarlo mai; di essere invasi da alieni che ci portano via il poco che abbiamo; di un disastro economico che ci riduca tutti in miseria.

La paura si traduce in un ricatto contro cui sembra non esserci difesa: il suo nome inglese è «Tina», There Is No Alternative. Infatti l'alternativa non c'è: la parabola de L'altra Europa, soffocata dai partiti che avrebbero dovuto farla crescere, dopo i fallimenti di Coalizione sociale, Cambiare si può, Alba, Federazione delle sinistre, lista Arcobaleno etc., fa capire che un'epoca si è chiusa e che occorre guardare altrove.

Un'alternativa in realtà già c'è nella testa o nel sentire di milioni di persone: si chiama reddito garantito per sottrarsi al ricatto della precarietà e trasformare il lavoro in attività scelte liberamente; accoglienza e inclusione di milioni di profughi per riconquistare con loro e le loro comunità di origine una prospettiva di pace, democrazia e risanamento ambientale tanto dei nostri quanto dei loro paesi; recupero di un controllo diretto e decentrato sul denaro che serve a far circolare beni e servizi tra le persone, restituendogli il ruolo di bene comune a fianco della terra, cioè dell'ambiente, e del lavoro, cioè del libero impiego delle facoltà umane.

Ma come arrivarci? Forse la strada da imboccare è sotto i nostri occhi. Tanto evidente da non riuscire a vederla, come la lettera rubata di Poe.

A vivere da sempre sotto ricatto, in forme ben più intense di quelle indicate prima, è «l'altra metà del cielo».

Un ricatto radicale, che mette in forse la vita e l'integrità fisica – in un crescendo evidenziato dai femmicidi – di molte, ma che per tutte può

significare la perdita non solo di pochi o tanti piccoli benefici, ma soprattutto una condizione sociale considerata «sicura», a cui si sono dovute bene o male adattare, ma che non lascia certo prefigurare il futuro che le aspetta sottraendosi al ricatto, se non quello che tutte insieme sapranno costruire.

È così a tutte le latitudini: sia nei territori della donna «emancipata» – ma non per questo fuori dal dominio di una cultura patriarcale – sia in paesi e comunità dove sottomissione e possesso delle donne vengono resi evidenti anche con i segni esteriori, come il velo, di una condizione subalterna.

Per l'universo maschile capire questa condizione significa vivere in prima persona la consapevolezza che non ci si può sottrarre ai ricatti a cui siamo sottoposti senza mettere a rischio il nostro status, quale che sia, con i tanti o pochi benefici che comporta e le piccole e crudeli forme di potere, sulle donne o su chi sta peggio di noi, che lo accompagnano. Ma è una strada irrinunciabile per cambiare la società cambiando anche noi stessi e chi ci vive accanto (leggi anche La politica e la vita di ogni giorno di Lea Melandri, ndr).

Così possiamo compiere un pezzo di strada insieme lungo il cammino che il movimento delle donne sta cercando di percorrere; e accettare serenamente di ritrovarci spesso nella posizione di loro controparte: non meno gravemente di quanto padroni, finanza e governi lo sono per noi.

(fonte: Comune-info - facciamo Comune insieme)

link: <http://comune-info.net/2016/12/ribellarsi-ai-ricatti-subiamo/>

## **Religioni**

### **La modernità di questo XIV Dalai Lama (di Alessandro Graziadei)**

Ogni volta che il Dalai Lama, il leader spirituale del buddismo tibetano, visita un paese, la Cina riprende puntualmente il governo che lo ospita. Lo scorso 16 ottobre è toccato al presidente slovacco Andrej Kiska essere “avvisato” da Pechino che il suo incontro con sua santità avrebbe “compromesso le basi politiche per le future relazioni tra Cina e Slovacchia”.

Pochi giorni dopo le proteste dell'ambasciata cinese in Italia e quelle delle locali organizzazioni cinesi avevano investito il Comune di Milano, reo di aver conferito a Tenzin Gyatso la cittadinanza onoraria in qualità di “testimone di solidarietà nel mondo e come riconoscimento del suo impegno a favore del dialogo, della pace e del suo messaggio di tolleranza, teso all'affermazione dei valori di libertà, di nonviolenza e dei diritti umani”. Adesso è il turno della Mongolia, che il Dalai Lama ha visitato dal 18 al 21 novembre scorsi di ritorno da una visita in Giappone, dopo la perentoria quanto inutile richiesta di Pechino di cancellare la visita.

Anche se la Mongolia ha organizzato un incontro esclusivamente religioso, senza alcun risvolto politico ed istituzionale, quella del presidente Cahiagiin Elbegdorž è stata una scelta coraggiosa, perché avviene in un momento in cui la Mongolia, che conta più di un milione di buddisti (circa il 53% della popolazione sopra i 15 anni), ma dipende molto a livello economico e commerciale dalla Cina, sta cercando di ottenere un importante pacchetto di aiuti da Pechino. Adesso, se alle parole seguiranno i fatti, rischia serie ripercussioni nelle relazioni commerciali con la Cina, visto che il governo cinese si era già opposto ad altre visite del Dalai Lama in Mongolia, chiudendo i confini nel 2002 e cancellando temporaneamente i voli “da e per” il paese di Elbegdorž nel 2006.

Per il leader spirituale del buddismo che dal 1959 vive in esilio a Dharamsala nel nord dell'India, le continue proteste cinesi, ormai, sono un fatto normale. “Dal 1969 dico che il futuro è dai tibetani. Mi sono ritirato ufficialmente da tutte le attività e le responsabilità politiche” ha dichiarato il Dalai Lama. Una posizione ribadita in molte occasioni, ma sempre

attuale. Per 400 anni il Dalai Lama è stato il capo sia spirituale che politico del Tibet, ma oggi “l'istituzione del Dalai Lama non è più così importante per il futuro politico del Tibet, tant'è che il nostro popolo sta facendo le elezioni”. Tuttavia, ha concluso con la sua consueta ironia, “sembra che il Dalai Lama sia sempre molto importante per i cinesi. Sono più preoccupati i cinesi per il Dalai Lama che il Dalai Lama stesso”. Dall'alto dei suoi 81 anni, Tenzin Gyatso è oggi una personalità rispettata a livello globale, con contatti non solo formali con molti leader mondiali e non è certo quel “separatista che si batte per l'indipendenza del Tibet dalla Cina” che Pechino dipinge ad ogni sua apparizione internazionale.

La lezione che ha tracciato in questi anni il leader spirituale del buddismo tibetano è ciò che lui chiama un “approccio di compromesso”, che ricerca solo “un'autonomia significativa” per il Tibet in quanto parte della Cina, tramite tutele per la lingua, la religione e la cultura. Ma i tibetani, i rappresentanti della diaspora tibetana e i tanti buddisti di questa parte di Asia sono pronti a raccogliere questa importante e delicata eredità politica? Forse anche per far fronte a questa nuova sfida, durante la sua visita in Mongolia, Tenzin Gyatso ha annunciato il passaggio del sistema d'istruzione buddista verso un modello più moderno. Presso il complesso sportivo Buyant Uhaa della capitale mongola Ulan Bator, il 20 novembre il Dalai Lama ha parlato di fronte a più di 12mila persone (la maggior parte composta da monaci) e ha annunciato che anche nei monasteri buddisti mongoli, “l'istruzione buddista sarà sempre più ampia e olistica”. Un cambiamento che avvicinerà il modello di istruzione a quello dei monasteri nepalesi ed indiani, “dove l'insegnamento di scienze, matematica e inglese sono requisiti fondamentali per un'istruzione più completa”.

Una sfida educativa che dimostra una volta ancora la modernità di questo XIV Lama, che se non si è fatto spaventare fino ad oggi dalla Cina e non sembra potersi far spaventare dagli Stati Uniti di Donald Trump. “Non sono preoccupato delle dichiarazioni fatte da Trump durante la campagna elettorale” ha dichiarato al termine della sua 4 giorni in Mongolia, aggiungendo che “sarò felice di incontrare Trump in futuro”. L'attuale Dalai Lama che ha descritto gli Stati Uniti come “la nazione leader del mondo libero”, immagina il suo futuro presidente impegnato a “lavorare assecondando la realtà”, magari proprio iniziando dalle deboli raccomandazioni formulate del vertice sul clima COP22 da poco conclusosi a Marrakesh. Perché Trump, il mondo, e anche tutti noi “dobbiamo incominciare a concentrarci sull'utilizzo di fonti rinnovabili di energia”. Il futuro è nostro, direbbe sua santità.

(fonte: [Presenza: international press agency](http://www.presenza.com/it/2016/12/la-modernita-di-questo-xiv-dalai-lama/))

link: <http://www.presenza.com/it/2016/12/la-modernita-di-questo-xiv-dalai-lama/>

## **Notizie dal mondo**

### **Africa**

#### **Una strada amica (di Maria G. Di Rienzo)**

La comunità Ekuri, in Nigeria, amministra 336 chilometri quadrati di foresta comunitaria adiacente al Parco Nazionale di Cross River. Questo assetto ha avuto inizio negli anni '80, quando i villaggi Ekuri si unirono per opporsi alla proposta di disboscamento commerciale della foresta stessa. Il progetto includeva la costruzione di una strada che avrebbe collegato i villaggi ai mercati locali: ma gli Ekuri decisero per un'amministrazione della foresta ecosostenibile e comunitaria, generando reddito, materiali di sussistenza e cibo senza tagliare un solo albero.

I guadagni prodotti in questo modo finanziarono comunemente la strada di cui la comunità aveva bisogno per raggiungere i mercati, resero possibile la costruzione di due scuole, di una clinica sanitaria e di un centro civico ove gli Ekuri si radunano per prendere decisioni su quella che è l'ultima foresta pluviale ancora esistente in Nigeria. Attualmente, la comunità si trova di fronte a una nuova minaccia: la costruzione di una superstrada che



distruggerebbe gran parte del lavoro fatto sino ad ora.

Una delle organizzatrici chiave della resistenza, da più di vent'anni, è Caroline Olory:

“Quando vennero a dirci “disboscheremo, ma vi faremo la strada, vi daremo acqua eccetera”, noi abbiamo riflettuto: se maneggiamo la foresta in modo ecosostenibile, essa diverrà la nostra economia. Abbiamo capito che se lavoriamo insieme per mantenere le nostre risorse possiamo farcela e le strade le abbiamo create da soli: se le percorrete, vedrete ponti costruiti dalle persone che abitano in quella zona e che hanno raccolto personalmente materiali naturali. Perciò è con la creatività e la generosità dei membri della comunità che amministriamo la foresta.

La cosa più importante in queste situazioni è trovare il modo di coinvolgere tutti, di modo che l'idea sia replicata anche altrove. Quando non coinvolgi tutti, entra il sospetto. Ogni persona deve sentirsi in posizione decisionale e condividere i benefici. In questo modo, è sostenibile. La chiave è l'essere insieme in modo trasparente. Controlli e bilanciamenti sono stati messi in opera da quella che oggi si chiama “Iniziativa Ekuri”.

La nuova proposta della superstrada ha portato ben 187 comunità a lottare contro il governo, perché non intendono farla passare nelle loro aree. Stanno dicendo: “No, non vogliamo la superstrada perché distruggere un'intera foresta non si chiama sviluppo.” Le comunità sanno ormai bene che conservare la foresta va a loro guadagno. Volete fare una nuova splendida superstrada? Non è in bilanciamento con la conservazione della foresta e non la vogliamo. Se volete fare una strada, facciamola in modo che sia amica dell'ambiente.”

Maria G. Di Rienzo

(fonte: LunaNuvola's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo)

link: <https://lunanuvola.wordpress.com/2016/12/16/una-strada-amica/>

## Siria

### [SIRIA. La road map di Russia, Iran e Turchia \(di Redazione Nena News\)](#)

Presentata la “Dichiarazione di Mosca” con cui i tre paesi lanciano la soluzione politica della crisi senza Onu e Usa. Sullo sfondo il ruolo di Ankara, che ora ammassa jihadisti a Rojava.

Ieri (21 dicembre ndr) è andata in scena l'esclusione dell'Occidente dalla crisi siriana. I ministri degli Esteri russo, turco e iraniano ne sono stati gli attori insieme alla presentazione di un documento comune, battezzato «Dichiarazione di Mosca», con cui i tre paesi – tra i più coinvolti sul campo di battaglia – si impegnano a spingere per la soluzione politica al conflitto. Ovvero, a «facilitare la bozza di un accordo, già in fase di negoziazione, tra governo siriano e opposizioni». Lo strumento, hanno detto a margine dell'incontro, sarà la mediazione: Mosca, Ankara e Teheran vestiranno i panni dei garanti in un processo, che aggiungono, non può essere più militare ma di dialogo politico.

«Oggi gli esperti stanno lavorando al testo della Dichiarazione di Mosca – ha commentato il ministro della Difesa russo Shoigu – sulle misure immediate per risolvere la crisi siriana. I tentativi fatti dagli Usa e dai loro partner erano destinati all'insuccesso. Nessuno di questi ha esercitato una reale influenza sulla situazione sul terreno». La Russia allora balla da sola: il negoziato potrebbe partire a breve in Kazakistan, senza Onu né Usa.

Il tavolo ha ribadito la lontananza da quello infruttuoso di Ginevra promosso dal Palazzo di Vetro e dagli Stati Uniti, ormai marginalizzati, probabilmente usciti di scena con il raid che uccise 80 soldati siriani a Deir Ezzor a settembre. Un tavolo in cui la Turchia gioca le ultime carte, con un piede dentro la Nato e uno nell'orbita russa: il presidente Erdogan vuole salvare la faccia (ripulendosi le mani da anni di interventi che hanno

trascinato la guerra siriana) e la distruzione del progetto democratico kurdo. Ed infatti ieri i ministri Cavusoglu e Lavrov hanno discusso anche del nord della Siria, di al-Bab e di “Scudo dell'Eufrate”. Lo hanno fatto fingendo ancora che si tratti di un'operazione anti-Isis, ma dopotutto era quanto ci si attendeva: giù le mani turche da Aleppo, via libera a Rojava.

Con la road map disegnata ieri, il trio presuppone un cessate il fuoco nazionale – che escluda Isis e Jabhat Fatah al-Sham, l'ex al-Nusra – da raggiungere tramite l'influenza che ognuno ha sui diversi attori armati del conflitto. Con le ovvie frizioni a fare da paravento: la Turchia pone sullo stesso piano l'ex al-Nusra e Hezbollah, l'Iran e la Russia ribadiscono la legittimità dei soggetti invitati in Siria da Damasco. Ma soprattutto ad emergere è il chiaro scambio turco-russo: Ankara ha abbandonato la richiesta, suo leitmotif, della rimozione del presidente siriano Assad, come naturale conseguenza della necessaria entrata nell'orbita russa.

In cambio ha mano libera nel nord della Siria. Ieri il turco Cavusoglu ha ampiamente discusso dell'operazione in corso («Continuerà») e del sostegno russo. Perché alla base sta il velo steso sui soggetti sponsorizzati da Ankara in sei anni di guerra civile siriana: nessuno a Mosca ha ufficialmente parlato del ruolo incendiario della Turchia nello sponsorizzare i gruppi sunniti estremisti nel paese, per anni destinatari di armi e denaro e degli occhi chiusi dell'esercito alla frontiera sud. Investire la Turchia dei panni del garante è mera ipocrisia visti i legami radicati con opposizioni islamiste e salafite e con gruppi come Isis e al-Nusra.

Non a caso è Ankara che in questi giorni monitora l'evacuazione di miliziani da Aleppo est, che fornisce i numeri aggiornati e propone campi di accoglienza al confine. Si ammassano proprio nelle zone che da anni i kurdi di Rojava rivendicano come terreno di coltura del confederalismo democratico dei cantoni, nelle zone in cui l'Esercito Libero Siriano, ormai ufficiale braccio armato turco, dice di combattere l'Isis ma compie azioni contro le Ypg.

Ieri intanto l'evacuazione da Aleppo è proseguita: dovrebbe concludersi, ha detto il ministro russo Lavrov, tra un paio di giorni. Sarebbero infatti non più di 3mila i miliziani e i loro familiari ancora presenti nei quartieri orientali. E mentre i primi osservatori Onu si preparano ad iniziare l'attività di monitoraggio, sale a 37.500 il numero totale degli evacuati dalla città. Circa la metà, fanno sapere le Nazioni Unite, quelli già arrivati a Idlib, enclave islamista su cui pesano i dubbi sull'accordo di tregua. Sotto l'ala dei qaedisti dell'ex al-Nusra finiscono miliziani di simile estrazione, interi gruppi che ad Aleppo si sono posti sotto il controllo della fazione più potente e organizzata.

Nena News

link: <http://nena-news.it/la-road-map-di-russia-iran-e-turchia/>